

Il volo di Pjatakov e il negazionismo staliniano

«Stalin è troppo brutale, e questo difetto, perfettamente sopportabile nelle relazioni tra comunisti, è incompatibile con le funzioni di segretario generale. Invito i compagni a riflettere sul modo di revocare Stalin da tale carica e a sostituirlo con un uomo che gli sia superiore sotto ogni aspetto, ossia più tollerante, più leale, più cortese, più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso ecc.» (Lenin, 4 gennaio 1923, poscritto aggiunto al suo "testamento")

«Due sono le ipotesi: o tutta la vecchia guardia dei dirigenti bolscevichi, ad eccezione di uno soltanto ha tradito; o gli attuali governanti dell'URSS hanno organizzato contro i fondatori del partito bolscevico e dello Stato sovietico una commedia giudiziaria basata sulla menzogna. Ovvero: o l'Ufficio politico di Lenin era costituito da traditori, oppure quello di Stalin è composto da falsari. Non esiste una terza possibilità.» (Trotsky, I crimini di Stalin, 1939)

L'ambizione è grande. *Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica fra Trotsky e i nazisti* (Daniele Burgio, Massimo Leoni, Roberto Sidoli, PGreco Edizioni) si prefigge di «riscrivere i libri di storia sugli anni Trenta». La tesi di fondo degli autori del libro - dobbiamo riconoscerlo - è sicuramente all'altezza del proposito dichiarato. L'indagine compiuta, gli argomenti usati, i risultati raggiunti ne sono invece una impietosa, seppur involontaria, confutazione.

Vediamo di cosa si tratta.

Come è noto, il processo a Pjatakov-Radek (23-30 gennaio 1937) fu il terzo grande processo di Mosca organizzato da Stalin. Seguì i due processi intentati contro Zinoviev e Kamenev (il primo processo del 1935, e il processo "dei sedici" del 1936) conclusisi col colpo alla nuca degli imputati, e precedette il quarto processo contro Bucharin (marzo 1938) anch'esso risoltosi col suo assassinio. In mezzo il processo a Tuchačevskij (giugno 1937) e ai prestigiosi dirigenti dell'Armata Rossa degli anni della guerra civile, regolarmente sterminati a migliaia. Lo sfondo del processo Pjatakov era dunque un grande bagno di sangue: l'annientamento su larga scala dei gruppi dirigenti, ai più alti livelli, della Rivoluzione d'Ottobre e dell'Internazionale Comunista dei tempi di Lenin. Questa non è una

denuncia, è un fatto. Come lo è il lungo capitolato d'accusa che la *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS* firmata da Stalin (1938) rivolse all'insieme degli imputati assassinati dei processi di Mosca: tutti “agenti dell'imperialismo” a partire dal 1918, “attentatori alla vita di Lenin”, “sabotatori” sistematici dell'URSS e della sua economia, organizzatori e promotori del “terrorismo”, interessati alla “restaurazione del capitalismo in URSS” e al suo smembramento...

Questo sfondo, per ogni storico intellettualmente serio, dovrebbero rappresentare il primo oggetto d'indagine. Il criterio più elementare di un'analisi dialettica consiste infatti nel collocare ogni vicenda particolare nel contesto generale che la trascende. Come si può esaminare il processo Pjatakov e i suoi specifici aspetti “giudiziari” senza collocarlo in una cornice complessiva, e senza dare a quella cornice la propria interpretazione storica?

IL DISTINGUO DA STALIN, LA DIFESA DI STALIN

Qui sta la prima clamorosa rimozione dei nostri autori. Il contesto generale è il grande assente del loro lavoro, come lo è un giudizio storico sullo stesso.

Si tratta peraltro di una rimozione contorta.

Gli stessi autori che si dichiarano «*certi, al di là di ogni ragionevole dubbio, o anche solo parzialmente ragionevole*» dell'esistenza del volo di Pjatakov non possono infatti ignorare il bagno di sangue contro i comunisti nell'URSS degli anni '30, né le accuse che l'accompagnarono. Semplicemente liquidano il tutto in poche righe incidentali come se si trattasse di uno spiacevole dettaglio. I tre autori ci informano - bontà loro - che non condividono la caratterizzazione dei dirigenti bolscevichi assassinati come “servi di Hitler” e “spie naziste”. Aggiungono in un impeto di generosità che l'esistenza del volo di Pjatakov «*non giustifica in alcun modo le uccisioni e l'incarceramento di centinaia di migliaia di comunisti verificatisi durante le grandi purghe del 1936-'38: comunisti che nella loro grande maggioranza risultavano privi di qualsiasi legame politico organizzativo con le variegate forme dell'opposizione antistalinista che operavano clandestinamente in Unione Sovietica, nel corso degli anni '30 dello scorso secolo*». Di più. Affermano che «*si trattò di un bagno di sangue inutile e assurdo, risultato subito controproducente per gli stessi interessi politico materiali di riproduzione del potere sovietico, sia nel breve che nel lungo periodo: rispetto a questa tragica dinamica di massa, il nucleo dirigente stalinista mantiene la sua piena e completa responsabilità*».

Bene. Ma una volta riconosciuto il crimine, si dovrebbe parlare del criminale, del suo movente, dei mezzi materiali dell'azione delittuosa, tanto più se essa ha assunto le dimensioni del genocidio politico anticomunista che gli autori riconoscono (perché è impossibile negarlo). In altri termini, si dovrebbe parlare della natura del regime burocratico dominante, delle sue basi materiali, del sistema bonapartista e poliziesco su cui si reggeva, della dinamica storica del suo consolidamento, delle ragioni per cui le “menzogne” che gli stessi autori riconoscono tali, o non avallano, furono accettate da quel “partito comunista” che ne fu vittima e decimato. Si dovrebbe parlare insomma in termini marxisti della natura reale dello stalinismo. Invece niente. «*Il nucleo dirigente stalinista*» che pur viene indicato *en passant* come “responsabile” di un bagno di sangue, è interamente rimosso dal campo d'indagine. Quasi fosse una presenza fastidiosa che fa ombra al lavoro degli autori.

In effetti proprio di questo si tratta.

AL POSTO DELLA STORIA UNA CRONACA POLIZIESCA

Gli autori si disfano con imbarazzo della realtà tragica dello stalinismo, simulando una mezza dissociazione dalla componente stalinista ortodossa, per sforzarsi di dare una patente di maggiore credibilità e verosimiglianza alla propria tesi centrale: il fondamento giudiziario reale del processo Pjatakov, la “reale” collaborazione di Trotsky coi nazisti. Come dire: proprio perché vi diciamo che non avalliamo tutto quanto Stalin ha detto, credeteci se vi diciamo che Trotsky incontrò davvero Pjatakov per discutere con lui del proprio patto con Hitler. Che è esattamente ciò... che Stalin ha detto. A sua volta la tesi non è innocente. *«Non si può non notare come la dimostrazione del volo di Pjatakov e della reale collaborazione creatasi tra trotskisti e nazisti fornisca un'ampia giustificazione alla repressione stalinista almeno nei confronti dei dirigenti della Quarta Internazionale»*. Ecco il punto. I nostri autori isolano dalle centinaia di migliaia di comunisti innocenti la rosa dei comunisti colpevoli, a partire da Trotsky. Non ci dicono perché centinaia di migliaia di comunisti innocenti sono stati trucidati, in compenso ci dicono perché il colpevole Trotsky è stato picconato a morte, e prima di lui i suoi figli e migliaia di bolscevichi in URSS e nel mondo. Ogni connessione tra genocidio politico di comunisti innocenti e omicidio di Trotsky e dei trotskisti viene dunque negata o ignorata. È una separazione assurda, dal punto di vista logico e storico. Ma è l'assurdità su cui si regge l'intero libro.

Un'indagine storica che rimuove la storia finisce inevitabilmente col ridursi alla cronaca. Più precisamente, nel caso in questione, alla cronaca poliziesca. Non è un caso che gli stessi autori ricorrano più volte alla metafora del libro giallo per illustrare i caratteri del proprio lavoro: una minuta ricerca di dettaglio di improbabili indizi e ancor più improbabili prove dell'incontro fantasma tra Pjatakov e Trotsky. E insieme una lunga serie di notazioni accessorie sulle posizioni politiche di Trotsky, nell'arco della sua intera vita, che servirebbero a dare credibilità all'accordo tattico di Trotsky con Rudolf Hess. Due ordini di fattori traballanti che cercano di sorreggersi reciprocamente. Ma là dove manca l'inquadramento storico della montatura staliniana, e la natura reale degli interessi sociali e politici in conflitto, tutto scolora nel grottesco: i riferimenti alle posizioni politiche di Trotsky si riducono, come vedremo, a manipolazioni ridicole, e la cronaca poliziesca a un racconto mal riuscito di Agatha Christie. La risultante d'insieme è in ogni caso disarmante. I libri di storia possono riposare in pace, ma i giallisti possono a buon diritto protestare.

LA TRAMA DEL GIALLO

La tesi centrale del libro, in sintesi estrema (ma fedele), può essere riassunta nei termini seguenti.

Pjatakov e Radek erano due ex oppositori che avevano rotto con Trotsky nel 1928/'29 ma sarebbero rientrati a militare nel movimento trotskista nel 1931, attraverso il cosiddetto centro unificato trotskista-zinovievista costituitosi in quello stesso anno. Al tempo stesso, fino al loro arresto si sarebbero finti fedeli stalinisti per coprire il proprio gioco di talpe trotskiste.

Trotsky avrebbe simulato per anni il contrasto pubblico con loro al fine di coprire il loro doppiogiochismo; in realtà avrebbe ripreso contatto clandestino con Radek, come mostrerebbe *«una lettera inviata da Trotsky a Radek nel marzo del '32»*.

Dopo il 1933, con la vittoria di Hitler in Germania, Trotsky maturò la convinzione che i rapporti di forza internazionali erano ormai a vantaggio del nazismo. Il nazismo avrebbe mosso la guerra contro l'URSS con seria possibilità di vittoria. D'altra parte dopo il 1933 *«non il nazismo, ma lo stalinismo»* avrebbe rappresentato per Trotsky il *«nemico principale»*.

A questo punto occorre fare di necessità virtù: accordarsi con Hitler, nel nome del comune interesse a rovesciare il “nemico principale” Stalin. Un accordo secondo il quale in caso di guerra Trotsky avrebbe garantito alla Germania di *«sostenere il governo tedesco, appoggiare la sua politica estera, fare importanti concessioni territoriali alla Germania, offrire ai tedeschi materie prime e il diritto ad usare l'industria sovietica, dare mano libera alle imprese private tedesche, dare al controllo tedesco l'industria di guerra sovietica»*.

Si sarebbe trattato di una *«seconda Brest-Litovsk»*, in analogia all'accordo stipulato con la Germania nel 1918 da parte del governo rivoluzionario di Lenin e Trotsky. Proprio il coinvolgimento di Trotsky nella prima Brest-Litovsk, l'avrebbe predisposto al secondo accordo.

I metodi d'azione dei trotskisti in URSS, d'intesa coi nazisti, non avrebbero dovuto ispirarsi all'azione di massa, ma al terrorismo (“uccidere Stalin”) e al sabotaggio economico. Il “trotskista” tedesco Valentin Olberg sarebbe stato inviato da Trotsky in URSS con la direttiva esplicita di uccidere Stalin. Del resto la posizione di Trotsky dopo il 1933-'34 a favore della rivoluzione politica in URSS avrebbe giustificato *«il ricorso alla forza, dunque al terrorismo»*.

In cambio delle garanzie offerte a Hitler attraverso la propria azione disfattista e terrorista in URSS, Trotsky avrebbe ottenuto dai nazisti la promessa di uno spazio di governo “antistalinista” in URSS dopo la sconfitta militare di quest'ultima. Da qui sarebbe ripartita *«la prospettiva della rivoluzione socialista internazionale»*.

Dopo aver assicurato a Pjatakov e Radek che non avrebbe fatto l'accordo coi nazisti senza il loro consenso, Trotsky li mise di fronte al fatto compiuto di un accordo siglato.

Pjatakov e Radek avrebbero a quel punto dissentito. L'incontro fra Pjatakov e Trotsky nei pressi di Oslo serviva a un chiarimento politico delle divergenze emerse.

L'incontro segreto si tenne, le posizioni restarono diverse; Pjatakov e Radek avrebbero proposto di riunire la sezione trotskista russa per informarla dell'accordo coi nazisti, ma Trotsky si sarebbe opposto perché la base si sarebbe ribellata.

A questo punto l'arresto di Pjatakov e Radek avrebbe interrotto la loro azione. Pjatakov e Radek al processo avrebbero raccontato l'intera storia dell'accordo tattico di Trotsky coi nazisti, e del proprio disaccordo con Trotsky. Le discrepanze tra la versione di Vyšinskij (“Trotsky spia di Hitler”) e quella di Pjatakov (“Trotsky rivoluzionario in accordo

terroristico con Hitler") dimostrerebbero l'autenticità della testimonianza Pjatakov, e dunque l'effettivo incontro di Trotsky con Pjatakov.

Trotsky nella sua vita politica si sarebbe dimostrato esperto di disinformazione e spionaggio; è ricorso al sotterfugio (politica entrista nelle socialdemocrazie negli anni Trenta); nella sua opera *La loro morale e la nostra* avrebbe legittimato il concetto per cui il fine giustifica ogni mezzo. Dunque con questo retroterra politico e culturale l'accordo coi nazisti è facilmente spiegabile.

Questa la trama del giallo, la sua ossatura portante, con gli argomenti di fondo a supporto. Il resto è la raccolta di pezzi d'appoggio che dovrebbero provare la verosimiglianza del tutto. In particolare: la presunta possibilità materiale del volo di Pjatakov all'aeroporto di Kjeller; l'assenza di un alibi reale a favore di Trotsky per i giorni di dicembre 1935 interessati dall'ipotetico incontro; la ricevuta della lettera di Trotsky inviata a Radek nel 1932... e via discorrendo, per centinaia di pagine.

Certo, quando si deve rivestire al meglio un contenuto falso in genere si abbonda nella confezione. È l'arte minuta di ogni furbizia commerciale. Ma nessuna confezione, per quanto infiocchettata, può cambiare la merce che avvolge; ed anzi è la natura avariata della merce che finisce, prima o poi, per vendicarsi. È questo il caso.

IL BUCO NERO DELLE PRESUNTE PROVE

Diciamo subito che la confezione delle pezze d'appoggio della trama fa acqua da tutte le parti.

Ogni volta che gli autori presentano la famosa «*pistola fumante*» (usano proprio questo linguaggio, che trattandosi dei processi di Mosca non è davvero tra i più felici) si scopre che si tratta di una pistola ad acqua, per di più taroccata. Alcuni esempi, tra i tanti possibili.

La famosa «*lettera di Trotsky a Radek*» del 1932 su cui poggiano decine di pagine del libro, che dimostrerebbe la militanza trotskista clandestina di Radek (e dunque «*la grande menzogna di Trotsky*») è un'araba fenice. Un corpo introvabile. La lettera in quanto tale non esiste, perché Radek disgraziatamente, per sua ammissione, l'avrebbe bruciata. Né se ne trova copia negli archivi di Trotsky ad Harvard, come gli stessi nostri autori ammettono (salvo attribuire la sua sparizione a diabolici e ignoti militanti trotskisti). La ricevuta, di assai dubbia fattura, che proverebbe il suo invio da parte di Trotsky, porta in ogni caso la firma di Molinier e non di Trotsky. La data di riferimento della lettera oscilla continuamente tra inizio febbraio e fine marzo 1932, con ripetute contraddizioni nelle stesse deposizioni di Radek, dunque non esiste alcuna data certa. E questa sarebbe... la prova regina.

Peraltro false lettere di Trotsky furono messe in circolazione, guarda caso, dopo il sequestro con scasso dei suoi archivi a Parigi per mano della GPU, come la presunta lettera che Trotsky avrebbe inviato a Dreister e che questi a sua volta avrebbe girato a Mrackovskij - entrambi fucilati - salvo che il primo disse che era scritta in inchiostro simpatico e che l'aveva ricevuta "rivelata", e il secondo raccontò l'esatto opposto, per fare solo un esempio.

Tutto lascia credere che la fantomatica lettera a Radek, se mai fosse davvero esistita, appartenga al genere letterario... della GPU.

Non andiamo meglio per le altre prove.

Molte pagine sono dedicate a dimostrare che il direttore dell'aeroporto norvegese di Kjeller (Gulliksen), che aveva dichiarato al mondo che nessun aereo dall'estero era atterrato a Kjeller nei giorni interessati, in realtà avrebbe nascosto (non si capisce bene perché) un aereo straniero (invece che norvegese) proveniente da Linköping che «*avrebbe potuto*» trasportare passeggeri (...dunque eventualmente Pjatakov). Ammessa e non concessa tale ipotesi di fantasia, sarebbe questa una prova? Quando mai un'eventualità logica astratta proverebbe l'esistenza di un fatto? Nel frattempo, sempre volendo restare sul terreno del giallo, gli autori rimuovono il vero problema: posto che Pjatakov era effettivamente a Berlino in quei giorni (11 e 12 dicembre 1935) per una missione affidatagli dal governo sovietico, com'è possibile pensare che potesse sottrarsi per un giorno intero (dalle 10 del mattino alla tarda serata) ad ogni sorveglianza e contatto con uomini della delegazione sovietica, a partire dalla guardia del corpo, per volare clandestinamente in Norvegia e incontrare Trotsky? Chi può pensare che nel 1935 un ministro sovietico potesse disporre di una simile libertà, per di più nella Germania nazista? Una totale assurdità.

Lo stesso vale dal versante opposto dell'incontro. Per ovviare al problema per cui la residenza di Trotsky in Norvegia era condivisa col padrone di casa, il deputato laburista Knudsen, e che questi aveva testimoniato che nessun Pjatakov si era mai recato a casa loro, gli autori immaginano che Trotsky sia uscito di casa con un sotterfugio dei suoi, eventualmente «*saltando dalla finestra*» (testuale!), e dunque abbia incontrato Pjatakov in altro luogo segreto, per esempio una casa affittata da Erwin Wolf, militante trotskista norvegese che lo assisteva in Norvegia e che per di più «*era benestante, quindi poteva pagare*». Domanda: quale sarebbe l'appartamento? A quale indirizzo corrisponde? Esiste una ricevuta dell'affitto dello stesso? Chi sarebbe il suo proprietario? E poi: un militante trotskista sarebbe stato coinvolto nell'incontro clandestino con Pjatakov attorno all'accordo stipulato con Hitler? E ancora: attraverso quali canali sarebbero stati curati gli aspetti organizzativi dell'incontro Trotsky-Pjatakov? Tutte domande destinate a restare senza risposta.

Non a caso il libro tace sulle tredici domande che Trotsky, tramite telegramma, pose pubblicamente (invano) al procuratore sovietico affinché le rivolgesse all'imputato Pjatakov. («Con quale pseudonimo Pjatakov sarebbe giunto ad Oslo? Qual era il nome dell'intestatario del passaporto tedesco preparato per Pjatakov? Qual era il nome con cui firmò alla dogana? Com'era l'arredamento della casa che ospitò l'incontro? Quale fu la nostra conversazione dopo sette anni dal nostro ultimo incontro? Chiese di mia moglie? Mangiò qualcosa? E cosa? Com'ero vestito? Pjatakov dice che il suo arrivo mi sarebbe stato annunciato dal giornalista corrispondente dell'Izvestija Buchar'tsev. In che modo? Per lettera o per telegramma? E quale sarebbe stato il testo, e a quale indirizzo sarebbe stato inviato?...»)

Il procuratore Vyšinskij naturalmente si guardò bene dal confondere Pjatakov o Buchar'tsev con simili domande. Non perché fossero tutte irresistibili in sé, ma perché quando si prepara un copione con gli imputati, attorno a un fatto totalmente inventato, lo spartito è rigido e prefabbricato per sua natura. Anche la domanda più banale può infatti procurare un

incidente irrimediabile e sgonfiare l'intera bolla dell'impostura. Né Vyšinskij né tanto meno Stalin potevano correre simili rischi. Ottanta anni dopo non vogliono correrli nemmeno i nostri autori e le loro piccole fortune editoriali.

Ciò che in ogni caso colpisce, volendo anche solo restare dentro una logica per così dire giudiziaria, è la clamorosa inversione dell'onere della prova che sorregge il sottotesto del *Volo di Pjatakov*: non è l'accusa che deve provare la colpevolezza di Trotsky, è Trotsky che deve provare la propria innocenza dalla peggiore delle infamie. Non è Pjatakov che deve dimostrare di aver volato a Oslo, è Trotsky che deve esibire il proprio alibi. È Trotsky insomma sul banco degli imputati, non Stalin. In questo senso l'intera struttura del libro ricalca fedelmente l'impianto inquisitorio staliniano.

IL SISTEMA DELLE CONFESIONI

Questo rovesciamento dell'onere della prova è tanto più clamoroso per il fatto che il fondamento accusatorio dei processi di Mosca è basato sul nulla. Nulla di nulla, al di là naturalmente delle confessioni degli imputati.

L'ambasciatore americano a Mosca Joseph Edward Davies, interessato in quegli anni a costruire buone relazioni diplomatiche tra imperialismo USA e Cremlino, si affrettò a commentare con entusiasmo i processi di Mosca garantendo sulla loro correttezza:

«Considerate le prove prodotte, penso che qualunque tribunale di qualsiasi giurisdizione non poteva fare altro che giudicare colpevoli di violazione di legge gli accusati. Ho parlato con quasi tutti i membri del corpo diplomatico di qui e, con una sola eccezione, sono del parere che è stata chiaramente dimostrata l'esistenza di un complotto per rovesciare il governo».

Non si trattava peraltro di un giudizio isolato. La condanna a morte dei dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre godette complessivamente di ottima stampa presso gli ambienti più disparati: i circoli russi dell'emigrazione bianca che maledivano Trotsky più di ogni altro dai tempi della guerra civile; gli ambienti della diplomazia e della stampa fascista, a partire dal *Popolo d'Italia*, che allusero alla conversione nazionalista ed antibolscevica di Stalin; la larga parte della stampa democratico-borghese dei cosiddetti "amici dell'URSS", che simpatizzavano con l'URSS in chiave antifascista e per questo coprivano la macelleria staliniana in Spagna. Per tutti costoro lo sterminio dei bolscevichi rivoluzionari della vecchia guardia rappresentava un salutare bagno purificatore dell'URSS, il suo modo di riguadagnarsi la propria rispettabilità e affidabilità al tavolo delle grandi potenze.

Disgraziatamente, l'intensità di questo coro encomiastico è in misura inversamente proporzionale alla qualità dei processi.

«Considerate le prove prodotte, qualunque tribunale di qualsiasi giurisdizione non poteva che giudicare colpevoli gli accusati». Sono sufficienti queste parole vergognose dell'ambasciatore americano, esibite dai nostri autori come sospirata benedizione, a condannare l'ipocrisia nauseante che circondò i processi.

Dai tempi dell'Inquisizione medioevale, nessun tribunale, di nessuna giurisdizione (con

l'eccezione dei tribunali fascisti) aveva mai conosciuto una struttura processuale simile a quella dei tribunali di Mosca.

Imputati senza difensori. Trattati per mesi in interrogatori segreti perché potessero imparare a memoria la parte assegnata. Interrogati sino a quattro giorni consecutivi, senza interruzione per cibo e acqua, picchiati coi manganelli, ustionati col vapore bollente, per piegare le eventuali resistenze. Minacciati negli affetti più cari (madri, mogli, figli) per evitare che facessero scherzi ai processi. Ricattati da confessioni precedentemente estorte, proprie o altrui, per fiaccarli psicologicamente e metterli con le spalle al muro. Assediati da campagne di stampa ossessive, senza alcun potere di contraddittorio, che reclamavano la loro esecuzione. Infine gettati nella fossa dei leoni di sedute processuali farsa, nelle quali il pubblico presente era composto quasi interamente da uomini della GPU che insultavano gli imputati, li schernivano, li minacciavano.

«Date le prove raccolte...». Di grazia, ambasciatore Davies, potrebbe indicarci una sola prova raccolta? Ci accontenteremmo di una sola, condonando il resto. In realtà i processi di Mosca non esibirono prove, né potevano farlo, essendo basati sul falso. Ciò che esibirono furono le confessioni degli imputati. E le confessioni assunsero il significato di uniche “prove” proprio in assenza di ogni prova reale.

“È l'imputato che confessa, cosa pretendete di più?”. Ciò che nessuna civiltà giuridica poteva permettersi, fu sentenziato dalla “Giustizia” staliniana, con la benedizione dell'ambasciata americana.

Ciò è talmente vero che il rinnegato Radek, protagonista assieme a Pjatakov delle confessioni decisive al "processo dei tredici", provò a giocare le proprie carte di fronte a Vyšinskij rivendicando la funzione insostituibile della propria confessione:

«Il processo ha rivelato qual è la fucina della guerra e ha dimostrato che il trotskismo si è posto al servizio delle forze hitleriane che la preparano. È provato tutto ciò? Sì, dalle deposizioni di due uomini: le mie, perché ricevevo le direttive e le lettere di Trotsky (lettere che disgraziatamente ho bruciato) e da quelle di Pjatakov, che si è incontrato con Trotsky. Le deposizioni degli altri accusati si basano sulle nostre. Se avete davanti a voi dei comuni criminali, delle spie da due soldi, su che cosa basate allora la vostra convinzione che essi hanno detto la verità, l'inconfutabile verità?»

Radek usò queste parole per evitare di essere scaricato e mendicare la propria salvezza in cambio della preziosa menzogna. Ma quelle parole erano forti proprio perché erano vere: oltre alle confessioni di Pjatakov e Radek, Stalin e Vyšinskij non avevano in mano nulla. Nulla di nulla. L'assoluta mancanza di prove è la prova più schiacciante a carico di Stalin.

PERCHÉ CONFESSARONO DEGLI INNOCENTI?

Ma perché degli innocenti avrebbero dovuto confessare crimini mai commessi e pensati? Come poteva funzionare il sistema delle confessioni una volta provato che i reo confessi venivano ugualmente giustiziati e non graziati? Come poteva Stalin essere certo che nessun imputato si sarebbe ribellato al processo denunciando l'impostura agli occhi della stampa straniera? Perché in ogni caso avrebbe dovuto correre questo rischio? I nostri autori ricorrono più volte a questi interrogativi retorici, messi in bocca solitamente

alla figura immaginaria di «*un avvocato del diavolo*», per avvalorare la veridicità dei processi di Stalin. In realtà questi interrogativi di apparente buon senso prescindono totalmente dalla natura reale dei processi staliniani.

Gli imputati dei processi staliniani non furono reo confessi volontari. Mai. Non ci fu una sola confessione volontaria degli imputati. Gli imputati erano *tutti* prescelti dall'accusa, attraverso una selezione preventiva. E il criterio della selezione era quello della disponibilità a confessare, con le buone o con le cattive. Nessun imputato incerto e insicuro sulla propria deposizione fu mai portato alla sbarra. Peraltro le testimonianze disponibili parlano della lunga preparazione e verifica preventiva di ogni imputato. Notevole al riguardo la testimonianza di Suchanov, storico socialdemocratico imprigionato, che descrisse nelle sue memorie l'apprendimento forzato della parte assegnata da parte di ogni imputato con vere e proprie prove preventive di recitazione della commedia concordata.

Ma vi furono comunisti che resistettero, che rifiutarono sino alla fine ogni capitolazione? Certamente. Furono migliaia i militanti marxisti rivoluzionari che rifiutarono ogni abiura. Popolavano i campi di lavoro forzato e le prigioni, dove spesso morivano per fame o per assenza di cure, oppure perché nei campi organizzavano scioperi e rivolte di massa, e per questo venivano passati per le armi. Stalin e Vyšinskij sapevano che quei militanti non erano attori disponibili per le loro recite, e si guardarono bene dal coinvolgerli nei processi. Coinvolsero invece preferibilmente gli ex oppositori del passato che avevano già capitolato politicamente a Stalin e che dovevano riguadagnarsi la propria legittimazione ai suoi occhi.

Vi furono anche casi ripetuti di militanti bolscevichi che nei primi interrogatori cedettero ma poi ritrattarono e si rifiutarono di procedere (Lazar Chatskin, Alexander Beloborodov, Yuri Gaven, Ivar Smilga...). In quel caso venivano fucilati senza processo nei sotterranei della GPU, per intimidire tutti gli altri.

Vi furono inoltre importanti dirigenti bolscevichi, di grande prestigio, che provarono a resistere alle peggiori confessioni loro richieste, in particolare alla più incredibile di tutte, quella che infangava Trotsky come collaboratore dei nazisti. Fu il caso ad esempio della figura di Ivan N. Smirnov, lui sì (a differenza di Zinoviev, Kamenev, Pjatakov, Radek) militante ritrovato del marxismo rivoluzionario dopo la prima capitolazione a Stalin nel 1929. Lui sì che si era realmente incontrato con Sedov, entusiasta assieme al padre per “il ritorno di Smirnov”, e che lavorava alla riorganizzazione della presenza bolscevica nell'URSS attraverso un processo di ricomposizione politica di diversi gruppi. Grande dirigente rivoluzionario dei tempi della guerra civile, Smirnov resistette a lungo alle pressioni inquisitorie, assieme al suo compagno di lotta Mrackovskij. Respinse più volte gli inquisitori insultandoli. Rifiutò in particolare con sdegno la falsa accusa di terrorismo. Ma Stalin voleva ottenere ad ogni costo la "confessione" di Smirnov, considerando la sua popolarità. Per questo prima gli fece il vuoto attorno, esibendogli le confessioni estorte dei suoi compagni come strumento di demoralizzazione e pressione. Poi minacciò sua moglie Safonova che lo supplicò insistentemente di cedere per aver salva la vita. Infine minacciò i suoi due bambini. In particolare gli fecero vedere la sua figlia adorata Olga Ivanova stratonata e portata via da due sgherri della GPU. Qui Smirnov cedette “confessando” in parte. Sua moglie sarà salva dopo aver recitato la parte peggiore nei processi, e solo nel 1956 racconterà la verità. La figlia di Smirnov si rifiutò invece di confessare alcunché, e per questo venne assassinata. Quanto a Smirnov, col morale spezzato, dirà prima della sua

esecuzione: «Abbiamo meritato tutto questo con la nostra condotta vergognosa in questo processo». Morì nonostante tutto a testa alta, come Christian Rakovskij, che scrisse al capo della GPU: “Voi siete soltanto degli assassini, e il primo dovere di ogni uomo è quello di denunciarvi”.

ZINOVIEV E DIMITROV

Questa tragica realtà criminale è ignorata dai nostri autori, e di fatto persino irrisa. Isolando il processo dal suo contesto storico, essi trasformano una finzione criminale in normale realtà processuale. “Perché, se innocenti, non hanno rifiutato di confessare? Perché non hanno seguito l'esempio di Dimitrov, che al processo di Lipsia ha pubblicamente respinto le accuse dei nazisti, denunciandoli agli occhi del mondo?” È interessante notare che gli stessi liberi autori che non hanno il coraggio dopo ottant'anni di denunciare i crimini di Stalin, comodamente seduti davanti alla propria scrivania, pretendono dagli imputati di Stalin, prigionieri della GPU, il coraggio della vita propria e dei propri figli. In realtà ripetono le frasi degli intellettuali *liberal* e progressisti “amici dell'URSS” degli anni Trenta, che essendo peraltro più raffinati ponevano il confronto non solo con Dimitrov, ma con l'atteggiamento tenuto da Danton e Robespierre in analoghi processi. Trotsky rispose loro con parole di verità.

«Il confronto, tanto caro agli intellettuali, con Danton, Robespierre ed altri personaggi della Rivoluzione francese, è assolutamente fuori posto. I tribuni della Rivoluzione francese cadevano sotto la lama della giustizia appena usciti dalla lotta, nel pieno dell'età, i nervi quasi intatti e senza la minima speranza di salvezza. Il paragone con l'atteggiamento di Dimitrov al processo di Lipsia è ancor meno a proposito. Rispetto a Torgler, Dimitrov dava prova, per contrasto, di coraggio e risolutezza. Ma i rivoluzionari dei vari paesi ed in particolare quelli russi dettero prova di eguale fermezza in circostanze molto più difficili. Dimitrov si trovava di fronte il nemico di classe più esecrato... Lo Stato nazista, appena costituito, non era ancora in grado di ricorrere a imposture totalitarie. Dimitrov si sentiva appoggiato dall'immenso apparato dello Stato sovietico e dell'Internazionale Comunista. Da ogni parte la simpatia delle masse era a suo favore. Aveva amici anche tra coloro che assistevano al processo. Come si può paragonare questa alla situazione di Kamenev e Zinoviev davanti al tribunale della GPU? Da dieci anni vivevano immersi nella nebbia fitta della calunnia prezzolata. Da dieci anni oscillavano tra la vita e la morte, dapprima nell'accezione politica del termine, poi in senso morale, ed infine in senso fisico. È possibile trovare in tutta la storia altri esempi di annientamento tanto raffinato, tanto sistematico, delle facoltà di resistenza, dei nervi, di ogni fibra dell'anima? Di carattere Zinoviev e Kamenev ne avrebbero avuto da vendere in tempi normali. Ma l'epoca dei più grandi sconvolgimenti sociali e politici esigeva da quegli uomini, chiamati per le loro doti a sostenere un ruolo direttivo nella rivoluzione, una fermezza del tutto eccezionale. La sproporzione tra le loro capacità e la loro forza di volontà ebbe tragici risultati.»
(Trotsky, *I crimini di Stalin*)

È un giudizio significativo. Dopo la breve parentesi dell'opposizione unificata di sinistra del 1926-'27, la rottura fra Trotsky da un lato e Zinoviev e Kamenev dall'altro era stata profondissima. Ogni rapporto era rotto, non vi furono né contatti né tanto meno corrispondenze (con buona pace dei nostri autori). Trotsky raccomandò anzi ai militanti

marxisti rivoluzionari dell'opposizione russa di evitare ogni relazione equivoca con quelli che definiva “capitolazionisti” (o “defezionisti”). Ma Trotsky non confondeva la severità del proprio giudizio politico con la calunnia criminale di Stalin:

«Conosco talmente a fondo i protagonisti di questa vicenda, il loro carattere, i loro mutui rapporti, l'insieme delle circostanze, che posso affermare con assoluta sicurezza: l'accusa di terrorismo formulata contro Zinoviev e Kamenev è da principio alla fine un'abominevole montatura poliziesca». (Trotsky, *I crimini di Stalin*)

I militanti trotskisti nei campi di prigionia si alzarono in piedi in segno di rispetto quando giunse loro la notizia dell'assassinio dei due dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre, compagni di Lenin e di Trotsky.

LE “DIRETTIVE TERRORISTE” DI TROTSKY

Passiamo ora all'esame del contenuto di merito delle “confessioni”.

Il primo capitolo di accuse rivolte a Trotsky, e pertanto estese ai suoi presunti complici, si è concentrato sul “terrorismo”. Dopo l'uccisione di Kirov fu questa la prima campagna staliniana. Al primo processo del 1935 furono condannati a morte con questa accusa circa 180 imputati “terroristi”. Zinoviev e Kamenev per l'occasione furono condannati solamente per “responsabilità morali”. Al secondo processo (il processo cosiddetto dei sedici) le accuse agli imputati si fanno dirette: organizzazione e promozione del terrorismo. Il terrorismo diveniva il minimo comune denominatore di tutti gli accusati, la soglia minima della confessione richiesta. Un oscuro Valentin Olberg, sospetto agente della GPU (secondo Rogovin e i diari di Orlov), emigrato tedesco inviato in URSS, “confessa” dopo un mese di trattamento di aver ricevuto da Trotsky la direttiva di uccidere Stalin. La direttiva terroristica di Trotsky diventa da allora un'espressione ricorrente, ossessivamente ripetuta in tutte le deposizioni in forma praticamente identica.

Trotsky terrorista. Gli autori si sforzano di dare una parvenza di credibilità ad un'accusa tanto infamante. Purtroppo per loro lo fanno con argomenti talmente imbarazzanti da produrre un involontario effetto boomerang. La costruzione argomentativa è la seguente. Dopo il 1933-'34 Trotsky passò da una battaglia per la riforma antiburocratica dell'URSS alla prospettiva della rivoluzione politica contro la burocrazia, ossia il rovesciamento del sistema burocratico e la conquista proletaria del potere. Una rivoluzione implica l'esercizio della forza, dunque della violenza. Tra la violenza e il terrorismo il passo è breve. Anzi. Secondo la visione degli autori, mentre Trotsky avrebbe realmente contrastato la teoria e la pratica del terrorismo dentro un contesto capitalistico, avrebbe invece sostenuto la pratica del terrorismo in rapporto alla rivoluzione antiburocratica. Perché in questo caso non si trattava di rovesciare una classe borghese, ciò che implica una rivoluzione di massa, ma di estirpare il potere politico della burocrazia esistente con misure di polizia, cioè con un colpo di mano. Di cosa si tratta, concludono i nostri, se non di terrorismo?

Non c'è un solo grammo di verità in questa faticosa congettura.

La scuola teorica e pratica del marxismo ha sempre respinto il terrorismo individuale come strumento rivoluzionario. Sempre. È la polemica di Marx ed Engels contro Bakunin. È la

polemica di Lenin contro la tradizione terroristica dei Socialisti Rivoluzionari in Russia. È la polemica che Trotsky ha condotto in quarant'anni di militanza politica rivoluzionaria in ogni occasione. La presunta distinzione di posizionamento verso il terrorismo tra il contesto capitalistico e il contesto burocratico staliniano è figlia di ignoranza o di consapevole mistificazione. La rivoluzione politica si distingue dalla rivoluzione sociale per il suo contenuto storico (in quanto rovescia il potere politico ma salvaguarda i rapporti di proprietà), non per la forma dell'azione rivoluzionaria. La rivoluzione, per definizione, o è di massa o non è. Solo un'azione rivoluzionaria di massa poteva rovesciare la dittatura burocratica e affermare il potere dei lavoratori, sulla base delle loro strutture di autorganizzazione di massa (soviet, o consigli), non certo il terrorismo individuale e i suoi metodi. Proprio per questo Trotsky non solo non ha mai avallato e tanto meno promosso azioni terroristiche contro Stalin e i burocrati stalinisti, ma ha sempre condannato politicamente ogni possibile suggestione di questo tipo nelle file dell'opposizione di sinistra antiburocratica, in URSS e non solo. Esempio da questo punto di vista la posizione che Trotsky assunse sull'uccisione di Kirov nel 1934.

Il 28 dicembre 1934, quattro settimane dopo l'assassinio di Kirov, Trotsky scriveva sul Bollettino dell'Opposizione (num. 41):

«[...] I marxisti che condannavano decisamente il terrorismo individuale anche quando i suoi colpi erano diretti contro gli agenti dello zar e dello sfruttamento capitalista, condanneranno e respingeranno ancor più categoricamente i rischiosi e criminali attentati perpetrati ai danni dei rappresentanti burocratici del primo Stato operaio della storia. Poco ci interessano i moventi soggettivi di Nikolaev e dei suoi compagni. Fino a quando la burocrazia non verrà scacciata dal proletariato - e prima o poi lo sarà - essa ricoprirà una necessaria azione di difesa dello Stato operaio. [...]»

Analogamente Trotsky scriveva il 26 settembre del 1935 sul Bollettino dell'Opposizione num. 45:

«Le atrocità insensate che sono state generate dai metodi burocratici della collettivizzazione, con le vigliacche rappresaglie e le violenze esercitate contro i migliori elementi dell'avanguardia proletaria, provocano inevitabilmente l'exasperazione, l'odio, il desiderio di vendetta. Questa atmosfera genera nei giovani delle tendenze al terrorismo individuale. Il piccolo bonaparte ucraino S. Kossior, celebre per la sua impudenza, ha detto non molto tempo fa che "Trotsky sulla stampa fa appello ad uccidere i dirigenti sovietici"... Chiunque conosca i miei scritti può facilmente verificare se davvero ho fatto appello "ad assassinare i dirigenti sovietici", sempre che possano esistere degli adulti che hanno bisogno di verificare simili stupidaggini... Chiamiamo ad assassinare i dirigenti sovietici? Se i burocrati, che si sono autodeificati, pensano sinceramente di fare la storia, da parte nostra non condividiamo assolutamente questa illusione. Stalin non ha creato l'apparato, è l'apparato che ha creato Stalin a sua immagine. La sostituzione di Kirov con Ždanov non ha assolutamente cambiato nulla della natura delle cose... Esiste un assortimento illimitato di Kossior: non si distinguono gli uni dagli altri, a parte qualche centimetro in altezza o larghezza. Solo questo. La sostituzione di Stalin con dei Kaganovič non porterebbe novità, come la sostituzione di Kirov con Ždanov. Ma Kaganovič avrebbe sufficiente autorità? Non vi preoccupate: tutti i Kossior, il primo, il quindicesimo come il millesimo, gli procurerebbero subito l'autorità necessaria tramite la catena burocratica, esattamente

come hanno creato l'autorità di Stalin, cioè la loro autorità, il loro regno incontrollato... È per questo che il terrore individuale ci appare penoso e impotente. No, non abbiamo dimenticato l'abc del marxismo. [...]»

Questa avversione marxista al terrorismo individuale, anche in rapporto alla burocrazia sovietica, è rintracciabile in centinaia di articoli di Trotsky. Ma i nostri autori rimuovono tutto questo per avvalorare i processi di Mosca sulle “direttive terroriste” di Trotsky.

Direttiva terrorista. Non solo si attribuisce a Trotsky una svolta di linea a favore del terrorismo contro tutto quanto ha detto e scritto in quarant'anni, il che rappresenta già di per sé un'assurdità. Ma la svolta si esprimerebbe in “direttive”, cioè, se le parole hanno un senso, in azioni di comando commissionate (per lettera!) a propri seguaci, talmente sottomessi da essere passivi esecutori degli ordini ricevuti. In qualche caso figure marginali ed equivoche come Olberg, che Trotsky tenne a distanza dalla propria segreteria perché ne diffidava ma a cui avrebbe addirittura affidato... l'uccisione di Stalin. In altri casi la “direttiva” sarebbe stata impartita ad ex oppositori che avevano rotto con Trotsky nel 1928-'29 (Pjatakov e Radek) ma che sarebbero ridiventati suoi agenti clandestini, per cause misteriose, nel 1931-1932, nonostante continuassero ad attaccarlo ferocemente sulla stampa di Stalin in lode a Stalin. In ogni caso le “direttive” implicano l'assenza di discussione lungo una linea gerarchica di comando universalmente accettata e subita. Come si può accreditare una versione tanto grottesca a fronte di un movimento trotskista internazionale che notoriamente discuteva appassionatamente ogni questione, a partire da ogni livello dirigente, e che assai spesso vedeva differenziazioni interne, dissensi dichiarati, ripetute scissioni? Un vero mistero. Tanto più fitto se si considera che tutti questi “terroristi” comandati da Trotsky prima avrebbero accettato all'unanimità le sue direttive, e poi avrebbero deciso sempre all'unanimità e per di più simultaneamente di confessare il crimine e di denunciare il mandante. Non solo. Il mistero diventa davvero impenetrabile se si considera che dopo l'uccisione di Kirov non vi è stato in tutta l'URSS... un solo atto terrorista. E questo nonostante la tradizione storica del terrorismo russo. Migliaia di agenti trotskisti terroristi, centinaia di gruppi e organizzazioni terroriste sgominate e debellate dalla GPU in tutti gli angoli della grande Russia, senza che un solo atto di terrorismo sia stato commesso.

È possibile non vedere che l'unica vera campagna di terrore fu quella scatenata dal regime contro ogni ombra di opposizione?

LA CALUNNIA PIÙ INFAME: TROTSKY ALLEATO DI HITLER

Ma non bastava a Stalin - né ai nostri autori - accusare Trotsky di terrorismo. Occorreva accusarlo di complicità col nazismo nella preparazione della guerra contro l'URSS per lo smembramento dell'URSS. Solo così era possibile completare la demonizzazione della sua figura, in URSS e nel mondo, suscitando sentimenti di odio e rigetto. In fondo, l'accusa di terrorismo contro gli alti burocrati privilegiati avrebbe rischiato, a certe condizioni, di incontrare comprensioni silenziose e persino tacite simpatie in settori di popolazione povera russa che a loro modo detestavano la burocrazia dominante. Invece l'accostamento del terrorismo alla guerra e ai nazisti avrebbe eretto attorno a Trotsky una barriera insormontabile di avversione, a tutto vantaggio del regime. Era ciò che Stalin cercava.

La calunnia più infamante è anche quella più scopertamente falsa. Come per tutte le accuse imbastite nei processi di Mosca, non è stata esibita alcuna prova e neppure il più labile indizio a sostegno dell'accordo fra Trotsky e Rudolf Hess, se si eccettuano naturalmente le "confessioni" estorte agli imputati. Né mai emergerà in nessuna ricostruzione storica successiva o materiale d'archivio alcun riscontro di questa fantasia. È molto significativo che lo stesso processo di Norimberga, dove Hess sedeva tra gli imputati, non abbia offerto alcuno spunto in questa direzione. Al contrario. Nonostante scrittori e giornalisti anglosassoni avessero rivolto al Presidente della Corte, ai membri del tribunale e ai vari procuratori la richiesta di interrogare Hess su questo aspetto specifico, i giudici e procuratori russi si guardarono bene dall'accettare la sfida. Rifacendosi al precedente illustre del presidente Delegorgue al processo a Zola, chiesero espressamente - e ottennero - che non si facessero domande imbarazzanti all'imputato. Imbarazzanti per i russi, naturalmente. Non era bene che il prestigio dell'URSS venisse macchiato dalla pubblica emersione delle truffe giudiziarie di Stalin e dei suoi crimini, tanto più nella fase storica precedente la destalinizzazione. Peraltro anche al XX Congresso del PCUS la famosa relazione Krusciov si guardò bene dall'alzare il coperchio sui processi di Mosca, ed in particolare su Trotsky, se non altro per il fatto che nei giorni dei famigerati processi proprio il giovane burocrate Krusciov arringava i militanti di partito in pubblici comizi nella Piazza Rossa contro "i terroristi trotskisti, complici dei nazisti", chiedendone la fucilazione.

In compenso, proprio l'accusa di collaborazione coi nazisti fu più di ogni altra l'arma di persecuzione staliniana dei militanti trotskisti nel mondo intero, e di tutto ciò che poteva apparire come la loro ombra. In particolare nel corso della guerra civile spagnola, dove il Partito Comunista di Spagna (stalinista) agì come quinta colonna della GPU contro i militanti rivoluzionari, il POUM, la sinistra anarchica, proprio nel nome della lotta al "trotsko-nazismo", sino all'assassinio di Nin e di Berneri, e persino nell'URSS, contro tutti i comunisti stranieri lì rifugiati, passati per le armi con l'accusa di trotskismo. Vennero trucidati i comunisti rifugiati tedeschi (Hermann Kupferstein, che nelle battaglie di strada in Germania aveva ucciso due ufficiali nazisti e per questo si era rifugiato in URSS; i membri del CC del Partito Comunista Tedesco Neumann, Heckert, Remmele; il deputato al Reichstag Schubert; il segretario di Thälmann, Werner Hirsch...). Vennero trucidati i comunisti rifugiati polacchi (Jarsky e sua moglie; il deputato Sokhatsi; Anton Werner del CC del partito...). Venne torturato e ucciso in prigione Béla Kun, capo del governo d'Ungheria nel 1919, da sempre fedele a Stalin e tuttavia caduto in disgrazia. Finirono nei cosiddetti isolatori numerosi membri dei comitati centrali dei partiti comunisti bulgaro, jugoslavo, cinese. Il grosso degli studenti cinesi a Mosca, realmente legati all'opposizione trotskista, furono massacrati senza pietà dalla GPU.

Come si vede, la tesi del complotto trotsko-nazista non fu solamente una calunnia, ma lo strumento criminale di uno sterminio anticomunista che andò ben al di là dei processi. I processi di Mosca furono solo la celebrazione liturgica del crimine.

L'ASSURDITÀ LOGICA DELLA GRANDE CALUNNIA

I nostri autori presentano la tesi dell'alleanza tattica fra Trotsky e i nazisti come una propria interpretazione storica originale, il frutto della propria autonoma ricerca e dei propri studi.

Ora, è certo che i nostri autori abbiano studiato tanto. In particolare dalle citazioni che ostentano sembra abbiano sfogliato avidamente tanta parte delle pubblicazioni di Trotsky e degli storici trotskisti, da Broué a Rogovin. Tuttavia non sempre uno studio matto e disperatissimo dà buoni risultati, soprattutto se la lettura non è sorretta da una preparazione preventiva, e per di più è animata da un pregiudizio ossessivo. Colpisce infatti che dopo tanta generosa applicazione i nostri autori si riducano a presentare come proprio colpo di genio la semplice ricopiatura della “confessione” di Radek e Pjatakov ai processi: perché tutta la tesi dell’“accordo tattico” tra Trotsky e i nazisti, i termini dell'accordo, le finalità dell'accordo, è ricopiata di sana pianta dalla deposizione di Radek. Lo scopo del lavoro generoso dei nostri autori non è stato quello di sottoporre a verifica quella deposizione, ma di assumerla a priori quale verità da celebrare. La figura letteraria dell'avvocato del diavolo nella veste di interlocutore immaginario è solamente un artificio retorico a copertura di questo impianto.

Il punto è che la “confessione” di Radek e Pjatakov non solo non porta elementi di prova ma è priva di ogni logica interna.

Un'indagine poliziesca che si rispetti muove dalla certezza di un crimine e dall'individuazione dei possibili moventi per risalire al criminale responsabile. Invece nel caso concreto il crimine è un fantasma e i moventi sono inverosimili per tutti i responsabili del presunto crimine. Il crimine è un fantasma, perché non esiste e non è mai esistita alcuna traccia della sua consumazione. Il corpo del reato non esiste, né sotto forma di testo pattuito, né di lettera che faccia riferimento ad esso, né di riferimenti documentali magari emersi successivamente in qualsivoglia archivio diplomatico (russo o tedesco), né di atti contemporanei o successivi che riconducano alla sua consumazione o progettazione. Niente di niente. Lo stesso Radek può dire a ragione, come abbiamo visto, «non avete altro che le mie parole».

I moventi non sono da meno.

Radek, Pjatakov, e i nostri autori a rimorchio, descrivono l'accordo di Trotsky coi nazisti come un accordo di spartizione dell'URSS, a seguito della sua sconfitta militare per mano tedesca. La Germania avrebbe ottenuto tutto, in base all'accordo: il pieno controllo sull'industria sovietica, a partire dall'industria militare, il pieno controllo delle materie prime, larga parte del territorio russo (Ucraina), il sostegno politico al governo tedesco e alla sua politica estera. In poche parole, una trasformazione dell'URSS in colonia dell'imperialismo nazista. E Trotsky? Sarebbe divenuto comandante in capo del governo “sovietico” (?), soddisfacendo la propria sete di potere. Da lì naturalmente avrebbe rilanciato la... rivoluzione mondiale.

La sola formulazione di questa tesi ha il sapore irresistibile di una barzelletta.

Per quale ragione la potente Germania nazista avrebbe dovuto negoziare gli equilibri mondiali con un rivoluzionario esiliato e braccato in mezzo mondo, lontano dall'URSS, privo di ogni potere e di ogni mezzo? L'enorme asimmetria dei contraenti rende il "patto" del tutto inverosimile, senza alcun precedente storico. Una grande potenza emergente, quale sicuramente era il Terzo Reich, poteva essere interessata (infatti come vedremo lo sarà eccome) a relazioni negoziali anche spregiudicate con altre potenze, perché ogni relazione negoziale presuppone una materia di scambio. Ma cosa poteva offrire ai nazisti Leone

Trotsky, quando non aveva il controllo neppure della propria vita e di quella dei propri figli? E cosa potevano attendersi da lui i gerarchi nazisti che in patria oltretutto avevano distrutto l'organizzazione trotskista senza alcuna pietà, al pari di tutte le altre tendenze grandi e piccole del movimento operaio tedesco?

Se la Germania nazista avesse piegato militarmente l'URSS non avrebbe avuto certo bisogno delle concessioni di un rivoluzionario esiliato, per prendersi materie prime, territori, industria militare sovietica...

La stessa inverosimiglianza del “patto” si pone dal versante di Trotsky. Non parliamo degli aspetti politici (su cui torneremo più avanti), ma anche solo di quelli logici. Per quale ragione Trotsky avrebbe dovuto sperare nel proprio riconoscimento politico di capo dei residui dell'URSS da parte delle armate naziste vittoriose? Tutto avrebbero fatto i nazisti vittoriosi, con l'URSS piegata e invasa dalle proprie armate, tranne che affidare le redini dei suoi brandelli a un marxista rivoluzionario e alla sua organizzazione internazionale. Un governo russo fantoccio dei nazisti guidato da Trotsky? Solo un imbecille avrebbe potuto coltivare una simile ipotesi. Se Trotsky avesse provato a “vendere l'URSS” ai tedeschi nel 1935 sarebbe apparso nelle stesse vesti di un Totò che vendeva la Fontana di Trevi ai turisti americani. Con la non disprezzabile differenza che un conto è un film, e un altro la realtà; e che i gerarchi nazisti erano tutt'altro che sprovveduti turisti di passaggio. Eppure, secondo Radek, Pjatakov, e i nostri autori a rimorchio, Trotsky avrebbe addirittura messo a rischio l'intero patrimonio politico di una vita, l'intera organizzazione della IV Internazionale in costruzione, nel nome della speranza di essere incoronato dai nazisti. Chi può credere seriamente a una simile idiozia?

Eppure su questa idiozia si è scritto un libro di cinquecento pagine.

UNA SECONDA BREST-LITOVSK?

“Brest-Litovsk!” esclamano i nostri autori, sulla scia di Radek. Ecco il modello di riferimento dell'inconfessabile accordo segreto. Del resto, Lenin e Trotsky non si erano forse accordati nel 1918 col governo tedesco facendogli numerose concessioni anche territoriali? Trotsky fu un protagonista di quel tormentato passaggio diplomatico. Perché non avrebbe dovuto immaginare una seconda Brest-Litovsk con la Germania nazista?

Purtroppo per i nostri poveri autori, la metafora di Brest-Litovsk, copiata da Radek, peggiora la loro precaria situazione. Trotsky aveva già risposto esaurientemente nel 1937 all'evocazione di questa analogia storica:

«Il governo bolscevico cedette in effetti alla Germania con il trattato di Brest-Litovsk vari territori, per mantenere il regime dei Soviet nel resto del paese.

Solo che:

- a) il governo dei Soviet non aveva altra scelta*
- b) la decisione non venne affatto presa all'insaputa del popolo, ma solo in seguito a pubbliche discussioni*
- c) il governo bolscevico non nascose mai alle masse popolari che il trattato di Brest-Litovsk era una capitolazione temporanea e parziale della rivoluzione proletaria di fronte al capitalismo*

Vi era dunque piena corrispondenza tra il fine e i mezzi. L'onestà dei dirigenti nei riguardi delle masse era assoluta.

Vediamo ora che significato ha l'accusa che mi viene rivolta.

Avrei concluso un accordo col militarismo e il fascismo sulle seguenti basi:

a) avrei creato le premesse per la distruzione dell'economia sovietica e per lo sterminio degli operai e dei soldati sovietici

b) avrei dissimulato al mondo intero i miei piani e i miei effettivi metodi

c) tutta la mia manifesta attività politica servirebbe solo a ingannare le masse lavoratrici sui miei piani effettivi, noti ad Hitler, al Mikado e ai loro agenti.

Gli atti che mi vengono attribuiti non solo non hanno niente in comune, come si può vedere, con l'azione di Lenin, ma si collocherebbero al contrario in una posizione diametralmente opposta.

La pace di Brest-Litovsk fu una ritirata temporanea, un necessario compromesso il cui scopo era salvare il regime dei soviet. La collusione con Hitler e il Mikado equivarrebbe ad aver tradito gli interessi della classe operaia per brama di potere personale, ed anzi, più precisamente, di un miraggio di potere: sarebbe in altri termini il più ignobile dei tradimenti.» (Trotsky, I crimini di Stalin)

Sono parole assolutamente inequivoche.

L'ACCUSA DI SABOTAGGIO

Radek e Pjatakov (i nostri autori sempre a rimorchio) indicarono in realtà la moneta di scambio che Trotsky avrebbe offerto ai nazisti in cambio della promessa di una propria incoronazione futura: il sabotaggio dell'economia sovietica, nel quadro di una politica generale disfattista. Il sabotaggio dell'economia avrebbe prostrato l'economia dell'URSS spianando per questa via la strada al nemico.

L'accusa di sabotaggio rivolta a Trotsky e ai trotskisti accompagna nei processi di Mosca l'accusa principe di terrorismo, entrambi ovviamente in combutta con la Gestapo. Trotsky definì l'accusa di sabotaggio come "l'elemento più grossolano di tutta la montatura giudiziaria". Non aveva torto.

Secondo la versione fornita dalla "confessione" di Pjatakov, Trotsky avrebbe dato la direttiva generale del sabotaggio nel 1934. Secondo altri "testimoni" minori (Shestov) la data d'inizio sarebbe stata il 1931. Nel primo caso la direttiva avrebbe preceduto il cosiddetto accordo coi nazisti. Nel secondo caso avrebbe preceduto addirittura l'avvento dei nazisti al potere. Come si spiega l'incongruenza? In nessun modo.

A chi avrebbe dato Trotsky «la direttiva» del sabotaggio? A Pjatakov stesso naturalmente, eminente ministro dell'industria. In cosa avrebbe dovuto concretizzarsi il sabotaggio? I processi di Mosca enumerano sotto questo profilo una miriade di fatti e disfunzioni del più diverso segno: rallentamento dei piani delle nuove fabbriche, eccesso di accumulo di riserve dei materiali nei depositi, l'usura delle locomotive nelle ferrovie, istruzioni eccessivamente rigide col fine di esasperare gli operai... In realtà si trattava per lo più di malfunzionamenti o distorsioni legate alla gestione burocratica dell'economia pianificata a danno delle sue potenzialità. Una materia che Trotsky aveva trattato in innumerevoli articoli e saggi a partire

dal 1930, che avrebbero trovato il proprio compendio e sistematizzazione analitica nella *Rivoluzione tradita* del 1936. Dunque Trotsky da un lato sabotava e dall'altro indicava pubblicamente ai burocrati i malfunzionamenti su cui intervenire? Da un lato sabotava e dall'altro attirava l'attenzione dei responsabili sul sabotaggio? Un sabotatore davvero singolare, non c'è che dire.

La verità è che queste disfunzioni, effetto parziale tra gli altri fattori della collettivizzazione forzata intrapresa nel 1929, avevano accumulato un malcontento sociale diffuso. L'accusa del sabotaggio mirava a dirottare questo malcontento contro Trotsky, il nemico occulto di ogni male, a vantaggio del regime burocratico: un classico diversivo di ogni regime reazionario, che cerca di ricomporre le proprie contraddizioni nella contrapposizione a un nemico esterno. Tuttavia la campagna ossessiva contro il sabotaggio dei trotskisti si prestava a inconvenienti non minori della campagna contro il terrorismo. La campagna contro il terrorismo si scontrava col fatto che nell'URSS non vi erano atti terroristi. La campagna contro il sabotaggio, data la presenza reale di malfunzionamenti diffusi, finì col dare una rappresentazione ingigantita della presenza occulta dei "trotskisti" nell'amministrazione pubblica, tanto più improbabile dopo il repulisti burocratico successivo al 1927. Un uomo solo, espulso dall'URSS e in esilio da nove anni, diventava il diabolico burattinaio che reggeva i mille fili di un misterioso complotto pervasivo che allungava i propri tentacoli sulla economia e sullo Stato, ad ogni livello della società sovietica? Ed anche in questo caso, come nel "terrorismo", le direttive sabotatrici di quest'uomo erano accettate e subite senza fiatare dai suoi mille complici clandestini sino al giorno della "confessione" generale?

La deposizione di Pjatakov si caricò sulla schiena il peso di queste assurdità.

Del resto, se è Pjatakov che confessa, perché non credergli? È il ministro dell'industria che parla!

La confessione di Pjatakov svolgeva dunque un triplice ruolo: era lui il protagonista testimone dell'accordo fra Trotsky e i nazisti; era lui che in veste di ministro dell'industria rappresentava il diretto destinatario delle direttive del sabotaggio economico; era lui la testimonianza della penetrazione clandestina dei trotskisti ai più alti livelli dell'amministrazione dello Stato, e dunque perciò stesso la misura indiretta della forza negoziale di Trotsky verso i nazisti. Al pari di Radek, Pjatakov concentrava su di sé tutte le leve del terzo processo di Mosca.

Ancora una volta: *“Non avete nulla al di fuori delle nostre parole”*.

LA CREDIBILITÀ DI PJATAKOV E RADEK

Ma qual era la credibilità dei testimoni-imputati Pjatakov e Radek?

Perché vennero prescelti questi due imputati? Quali erano i loro rapporti reali con Trotsky da un lato e con Stalin dall'altro?

I nostri autori fondano larga parte della propria cronaca poliziesca sulla rappresentazione di Pjatakov e Radek quali agenti di Trotsky a partire dal 1931-'32. Agenti in incognito, in funzione della propria azione di quinta colonna del nemico. La polemica bilaterale fra Trotsky e Radek in particolare avrebbe costituito semplicemente un depistaggio concordato a copertura della propria diabolica intesa.

Questa tesi, che impregna buona parte delle cinquecento pagine, non solo è priva del benché minimo riscontro (abbiamo già detto sulla lettera del 1932), ma è contraddetta dall'evidenza storica. L'evidenza storica è più profonda dell'indagine poliziesca, perché non si limita a correlazioni logiche ma scava nella psicologia politica delle persone, nella loro storia, nei loro caratteri, nelle loro motivazioni. Senza questi elementi nessuna ricostruzione seria può reggere, e ogni assurdità diventa plausibile.

Pjatakov e Radek non erano personaggi secondari del gruppo dirigente storico del bolscevismo. Non erano al livello preminente di Zinoviev e Kamenev, ma venivano subito dopo di loro. In particolare Pjatakov aveva fatto parte dell'Ufficio politico di Lenin. Radek si era a lungo occupato di questioni di politica estera, con particolare riferimento alla questione tedesca. Il primo era un eccellente amministratore in campo economico. Il secondo era un brillante giornalista, ma assolutamente incapace di discrezione e scarsamente affidabile. Non a caso le questioni riservate venivano sempre discusse, per volontà di Lenin, in assenza di Radek.

Pjatakov fece parte dell'Ufficio politico dei tempi di Lenin, e fu dall'inizio al fianco di Trotsky nell'Opposizione di sinistra; Radek oscillò tra l'opposizione di destra in Germania (Brandler) e quella di sinistra in Russia (Trotsky). Nel 1926-'27 si schierarono entrambi con l'Opposizione di sinistra unificata di Trotsky, Zinoviev, Kamenev. Fu il momento della più larga opposizione al corso emergente di Stalin all'interno del partito bolscevico. Ma l'opposizione unificata durò poco. Il salto della repressione staliniana nel 1927 spaventò Zinoviev e Kamenev, che capitolarono a Stalin. Pjatakov seguì Zinoviev nella capitolazione. Radek resistette all'opposizione, e fu per questo espulso dal partito e inviato in Siberia assieme ad altre centinaia di oppositori. Proprio contro Zinoviev e Pjatakov e la loro capitolazione a Stalin, Radek scrisse cose durissime: *«Respingo lo zinovievismo e il pjatakovismo come il peggior Dostoevskij. Non si può servire la classe operaia attraverso la menzogna. I superstiti debbono dire la verità»*. E ancora: *«Zinoviev e Kamenev hanno abiurato secondo loro per aiutare il partito; in realtà essi non hanno fatto altro che screditare pubblicamente l'opposizione. Tale è infatti la logica della loro condizione: il pentito deve mostrare il proprio pentimento»*.

Passò un solo anno e Radek negoziò coi vertici del partito la propria capitolazione a Stalin. In coerenza paradossale con l'accusa rivolta un anno prima a Zinoviev, il pentito Radek dedicò tutte le proprie energie a *«mostrare il proprio pentimento»*. Se un anno prima, dal luogo di deportazione, rivendicava la fedeltà a Trotsky quale emblema stesso della Rivoluzione d'Ottobre, un anno dopo applaudiva alla sua espulsione dall'URSS per mano di Stalin. E non si limitò all'encomio di Stalin, tanto ossequioso da risultare imbarazzante. Per dare la prova provata del proprio pentimento, consegnò alla GPU un vecchio segretario di Trotsky, Yakov Blumkin, che era andato a trovare Trotsky a Prinkipo in Turchia e imprudentemente aveva confidato a Radek questo incontro. Blumkin fu naturalmente assassinato dalla GPU. Questo episodio segnò la rottura definitiva e irreversibile fra Radek e Trotsky. Trotsky già aveva scritto dopo il pentimento di Radek parole di fuoco: *«Radek, con la sua capitolazione, non fa che cancellarsi dall'elenco dei vivi. Egli piomba nella categoria, presieduta da Zinoviev, dei semi impiccati, semi perdonati. Questi uomini hanno paura di dire anche solo una parola ad alta voce, paura di avere una opinione, e non vivono ormai che della propria ombra»* (Bollettino dell'Opposizione, luglio 1929). Dopo il

tradimento di Blumkin, il giudizio peggiora: «*Radek non è più soltanto un rinnegato, ma anche un traditore*», «*il più perfido di tutti i miei nemici*».

Ora, secondo i nostri autori, tutto questo non è che un inganno. I nostri non negano che Pjatakov prima e Radek successivamente avessero rotto con l'opposizione. Del resto, la rottura era avvenuta sulla base di documenti pubblici, e l'apparato staliniano l'aveva riconosciuta e salutata altrettanto pubblicamente. Semplicemente i nostri autori affermano che Pjatakov e Radek nel 1931-'32 sarebbero silenziosamente tornati nelle fila dell'opposizione, pur fingendosi leali stalinisti.

Prima domanda: su cosa si fonderebbe questa tesi singolare? Sulla... asserita misteriosa ricevuta di una lettera di Trotsky a Radek del 1932, di cui però nessuno ha copia e nessuno sa nulla.

Seconda domanda: quale sarebbe stata la motivazione del rientro silenzioso di Pjatakov e Radek nelle fila dell'opposizione? Silenzio fitto. Eppure la questione è rilevante. La rottura nel 1928-'29 con l'opposizione si spiegava facilmente con la durezza della repressione staliniana e il tentativo di riabilitazione. Ma il rientro nell'opposizione come si spiega? Dopo che Stalin aveva sgominato l'opposizione di sinistra, dopo che Stalin aveva rotto e cacciato l'opposizione di destra, dopo che Stalin aveva concentrato nelle proprie mani di Bonaparte tutto il potere, proprio coloro che avevano cercato la propria riabilitazione presso il vincente Stalin sino a consegnare nelle sue mani i propri vecchi compagni... si riavvicinerebbero all'opposizione distrutta? Non c'è la minima logica in questa congettura. Semplicemente i nostri autori cancellano il problema.

Terza domanda: per quale ragione nel 1932 Trotsky confiderebbe le proprie “direttive terroriste” proprio all'inaffidabile Radek, per di più per lettera, dopo che questi aveva tradito Blumkin, e dopo la rottura che si era consumata? “Perché Radek si era [misteriosamente] ravveduto”. È evidente che la spiegazione non tiene. Tanto meno regge la deposizione di Radek al processo, secondo cui proprio lui sarebbe stato il primo destinatario dell'informativa segreta di Trotsky circa i presunti negoziati con Hitler e Mikado. Rendere Radek depositario di una confidenza di questo tenore sarebbe stato suicida per Trotsky. Solo... Stalin avrebbe avuto interesse a questa incredibile imprudenza. Stalin, appunto. Ciò che volevasi dimostrare.

La credibilità degli imputati testimoni Pjatakov e Radek è pari a quella di Stalin e Vyšinskij: zero.

Se, come ha ricordato Radek, le loro parole sono l'unico fondamento di tutta l'accusa, è dimostrato che quell'accusa non ha alcun fondamento.

In compenso non è affatto casuale che Pjatakov e Radek siano stati chiamati da Stalin al ruolo di imputati confessi, come già prima di loro Kamenev e Zinoviev. Stalin pescava i suoi attori da quel campo ricattabile degli ex oppositori “semi impiccati e semi perdonati” ben caratterizzato da Trotsky; il campo di coloro che già si erano prostrati, già si erano avviliti con capitolazioni e pubblici pentimenti, e dunque dovevano la propria sopravvivenza - politica e fisica - unicamente al perdono di Stalin. Stalin poteva chiedere loro qualsiasi servizio contro Trotsky, ogni volta facendo loro balenare la possibilità fosse pure remota della propria salvezza in cambio delle confessioni più degradanti. I processi di Mosca nuotano in questa immondizia morale.

Colpisce che i nostri autori non provino di fronte a questo nessun imbarazzo.

L'URSS STALINIANA “IL NEMICO PRINCIPALE”?

Il libro dei nostri autori ha una struttura singolare. Quando occorre dimostrare tesi politiche assurde si estrae dal cilindro una presunta “prova” poliziesca (la fantasmatica lettera di Trotsky a Radek). Quando le tesi poliziesche traballano si cerca il conforto di argomenti politici. Il disastro è assicurato su entrambi i versanti.

Per dare sostegno all'infame calunnia dell'accordo di Trotsky con Hitler, i nostri autori si affannano a “dimostrare” che Trotsky avrebbe caratterizzato lo stalinismo come “il nemico principale”, anche rispetto al nazismo. Prima del 1933 Trotsky avrebbe effettivamente colto la natura e il pericolo dell'avanzata nazista. Ed anzi i nostri autori cercano di rendersi obiettivi e credibili giungendo ad affermare - bontà loro - che la politica di Stalin fra il 1929 e il 1933 in Germania era stata sbagliata e che l'impostazione di Trotsky era stata corretta. Ma dopo il 1933 Trotsky muterebbe la propria impostazione generale assumendo il regime staliniano come l'ostacolo principale alla rivoluzione mondiale. Da qui le premesse del suo accordo tattico con la Gestapo.

C'è solo da chiedersi quale sia il confine tra la malafede e l'ignoranza. La cosa probabile è che siano presenti entrambe.

Il primo elemento di confusione che i nostri autori introducono riguarda la sovrapposizione dei piani. Cosa s'intende per “nemico principale”?

È vero, Trotsky ha caratterizzato lo stalinismo, sul piano mondiale, come il principale ostacolo sulla via della rivoluzione proletaria. Questa caratterizzazione non nasce col 1933: basti pensare alla denuncia della politica staliniana del comitato anglo-russo del 1926, e soprattutto della conduzione rovinosa della rivoluzione cinese del 1927. Ma certo con la disfatta del proletariato tedesco, a causa della politica criminale del socialfascismo, la caratterizzazione dello stalinismo da parte di Trotsky conosce un salto che la svolta dei fronti popolari (1935, VII congresso dell'IC, relazione Dimitrov) completerà: dallo stalinismo come “centrismo burocratico” (una oscillazione pendolare a destra e a sinistra sospinta dagli interessi burocratici mutevoli della frazione stalinista in URSS) allo stalinismo come fenomeno controrivoluzionario organico, assimilabile alla socialdemocrazia internazionale, ma per molti aspetti più insidioso perché coperto dal manto abusivo della Rivoluzione d'ottobre.

Lo stalinismo era per Trotsky il “nemico principale”? Indubbiamente, se si intende il campo del movimento operaio. Ma essere il “nemico principale” all'interno del movimento operaio non significa essere il nemico principale sul terreno della lotta di classe, al posto della borghesia, dell'imperialismo, del fascismo. È vero l'opposto. Lo stalinismo svolgeva un ruolo organicamente controrivoluzionario proprio in quanto organizzatore delle sconfitte del movimento operaio a vantaggio della borghesia, dell'imperialismo, del fascismo. Non è una sfumatura secondaria. È un punto centrale di analisi e di posizionamento di Trotsky e del

suo movimento nelle convulsioni degli anni Trenta, a tutte le latitudini del mondo (a volte anche in aperta polemica con posizioni ultrasinistre e settarie).

Trotsky denunciò tra il 1929 e il 1933 la politica staliniana del socialfascismo in Germania (“socialdemocrazia e fascismo fratelli gemelli”) proprio perché corresponsabile della vittoria nazista: la più grande sconfitta del proletariato europeo successiva alla rivoluzione russa e un pericolo mortale per l'esistenza stessa dell'URSS. Per la stessa ragione denunciò la politica opposta dei fronti popolari con le borghesie liberali e gli imperialismi democratici. Attacò la politica del fronte popolare in Francia quale copertura dell'intesa di Stalin con il militarismo francese in contrapposizione all'ascesa rivoluzionaria del movimento operaio, e previde come questa politica di collaborazione di classe avrebbe spianato la strada alla peggiore reazione (vedi lo scritto *Dove va la Francia*). Soprattutto, Trotsky denunciò la politica staliniana del fronte popolare in Spagna come affossatore della grande rivoluzione spagnola: laddove tutta la politica di liquidazione delle conquiste realizzate armi alla mano dagli operai e dei contadini spagnoli a tutela dell'intesa di Stalin con gli imperialismi democratici avrebbe aperto le porte alla terribile vittoria di Francisco Franco e alla prospettiva della seconda guerra imperialista.

Ma i nostri autori, al pari di Stalin, vorrebbero far credere che la caratterizzazione controrivoluzionaria dello stalinismo spingesse Trotsky a parteggiare in tutto o in parte per l'avversario di classe, e addirittura con i fascisti. È una calunnia odiosa, oltre che idiota. Trotsky si schierò senza riserve sul fronte repubblicano contro Franco per tutto il corso della guerra civile, anche quando la calunnia di Stalin armò le mani della GPU spagnola contro l'ala sinistra della rivoluzione trucidandone i migliori elementi a tutto vantaggio del fascismo franchista.

Non era l'esiliato Trotsky a “servire” i fascisti; fu la politica di Stalin che, in forme diverse, prima in Germania e poi in Spagna lastricò la loro avanzata, anche coi cadaveri dei migliori combattenti antifascisti.

La domanda va allora rivolta ai nostri autori: per quale ragione un Trotsky «*alleato dei nazisti*» a partire dal 1935 per la spartizione dell'URSS, si schierò con tutte le sue forze contro Francisco Franco nella guerra di Spagna? L'accordo coi nazisti nella politica internazionale non avrebbe dovuto coinvolgere il fronte spagnolo fra il 1936 e il '39? È possibile immaginare che Trotsky combattesse i franchisti in Spagna negli stessi anni in cui vendeva ai nazisti l'Unione Sovietica?

Come si vede, le menzogne, anche se riciclate, espongono sempre a brutte figure.

TROTSKY E LA DIFESA DELL'URSS

Ma c'è di più. I nostri autori rimuovono lungo l'intero arco di cinquecento pagine un aspetto centrale della posizione di Trotsky negli anni '20 e '30: la difesa incondizionata dell'URSS quale Stato operaio (burocraticamente degenerato) contro il capitalismo e l'imperialismo. È una rimozione davvero clamorosa, che basterebbe da sola a inficiare l'intero lavoro in esame.

A partire dal 1933-'34, Trotsky (e il marxismo rivoluzionario internazionale) avanzò la

prospettiva della rivoluzione politica in URSS contro la casta burocratica staliniana, ma parallelamente rivendicò sempre la difesa incondizionata dell'URSS, come difesa dei rapporti socialisti di proprietà (economia pianificata, proprietà nazionalizzata dei mezzi di produzione, monopolio statale del commercio con l'estero). Questi rapporti di proprietà erano il prodotto storico della rivoluzione d'ottobre, e distinguevano la natura sociale dell'URSS da quella dei paesi capitalisti. Essi avevano consentito nonostante tutto un enorme sviluppo dell'economia e della società sovietica. La casta burocratica, con il peso dei suoi privilegi e con i metodi amministrativi del bonapartismo, rappresentava un fattore di logoramento dei rapporti di proprietà scaturiti dall'Ottobre, e avrebbe potuto trasformarsi in strumento di restaurazione capitalista. Anche per questo occorreva battersi per il rovesciamento rivoluzionario della burocrazia. Ma sino a che quella restava la struttura economica e sociale dell'URSS, occorreva difendere l'URSS da ogni minaccia capitalista e imperialista. “Incondizionatamente”: cioè indipendentemente dalla presenza del regime stalinista e dalle sue politiche controrivoluzionarie.

Questa posizione fu ampiamente discussa nel movimento trotskista internazionale; per molti aspetti fu negli anni Trenta la posizione più dibattuta nelle fila del movimento rivoluzionario, con aperti contrasti e differenziazioni. “Come si può difendere l'URSS, mentre Stalin manda al patibolo i dirigenti della rivoluzione d'ottobre?” Oppure: “Come si fa a difendere l'URSS mentre Stalin pugnala alla schiena la rivoluzione spagnola?” Le obiezioni attraversarono diverse sezioni del movimento e investirono il suo quadro dirigente centrale. Ma Trotsky fu irremovibile nella propria argomentazione. Si trattava di distinguere l'odioso regime burocratico dalle basi economico-sociali sulle quali nonostante tutto continuava a reggersi.

Fu la polemica di Trotsky con Yvan Craipeau, dirigente trotskista francese, che criticava l'“equivoco” della posizione difensista:

«Compagno Craipeau, l'equivoco è tutto dalla vostra parte [...] So per certo che nei vostri errori siete guidato dall'odio per l'oppressione che si incarna nella burocrazia termidoriana. Ma il sentimento, per quanto legittimo, non può da solo sostituire una politica corretta, basata sui fatti oggettivi. Il proletariato ha motivi sufficienti per rovesciare e cacciare la burocrazia staliniana corrotta sino al midollo. Ma, proprio per questo motivo, non può, né direttamente né indirettamente, lasciarne l'incarico a Hitler o al Mikado. Stalin rovesciato dai lavoratori è un grande passo avanti verso il socialismo. Stalin eliminato dagli imperialisti è la controrivoluzione che trionfa. È questo il senso preciso della nostra difesa dell'URSS su scala mondiale. Si tratta di un orientamento analogo alla nostra difesa della democrazia su scala nazionale.» (Trotsky, *Ancora una volta: l'URSS e la sua difesa*, 4 novembre 1937)

Fu la polemica contro le posizioni di una minoranza importante del SWP americano, guidata da Burnham e Carter:

«[...] Stalin difende la proprietà nazionalizzata contro l'imperialismo e contro gli strati troppo impazienti e troppo avidi della burocrazia. Tuttavia opera questa difesa utilizzando mezzi che minacciano il crollo generale della società sovietica. Questa è precisamente la ragione per cui occorre rovesciare la cricca staliniana. Ma è il proletariato rivoluzionario che la deve abbattere. Non può subaffittare questo lavoro agli imperialisti. Il proletariato

*difende l'URSS contro l'imperialismo, malgrado Stalin. [...] Riconoscere L'URSS come Stato operaio, non il modello di questo Stato ma una deformazione di questo modello, non significa assolutamente accordare alla burocrazia sovietica una amnistia teorica o politica; al contrario il suo carattere reazionario appare chiaramente alla luce della contraddizione tra la sua politica antiproletaria e i bisogni dello Stato operaio. Solo questo modo di porre i problemi dà tutta la sua forte motivazione alla nostra denuncia dei crimini dello stalinismo. Difendere l'URSS non è solo lottare contro l'imperialismo, ma preparare il rovesciamento della burocrazia bonapartista.» (Trotsky, *Uno stato non operaio né borghese?*, 25 novembre 1937)*

La posizione di difesa incondizionata dell'URSS fu preservata da Trotsky anche dopo l'inizio della seconda guerra mondiale e il famigerato patto russo-tedesco.

*«[...] Supponiamo che Hitler rivolga le sue armi all'Est e invada territori occupati dall'Armata Rossa. In queste condizioni i sostenitori della Quarta Internazionale, senza cambiare affatto il loro atteggiamento verso l'oligarchia del Cremlino, metteranno in primo piano, come compito più urgente, la resistenza militare contro Hitler. Gli operai diranno: "Non possiamo lasciare ad Hitler la responsabilità di rovesciare Stalin, tocca a noi farlo. [...] Nel corso della lotta armata contro Hitler, gli operai rivoluzionari si sforzeranno di allacciare contatti fraterni più stretti possibili coi soldati semplici dell'Armata Rossa. Mentre, armi alla mano, essi porteranno dei colpi ad Hitler, i bolscevico-leninisti condurranno nello stesso tempo una propaganda rivoluzionaria contro Stalin, allo scopo di preparare il suo abbattimento nella tappa successiva. [...] Non dobbiamo perdere di vista un solo istante il fatto che la questione del rovesciamento della burocrazia sovietica è subordinata per noi alla questione della preservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione in URSS, e che la preservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione in URSS è subordinata per noi alla questione della rivoluzione proletaria internazionale.» (Trotsky, *L'URSS in guerra*, 25 settembre 1939)*

La posizione di difesa incondizionata dell'URSS dall'imperialismo, e innanzitutto dal nazismo, a partire dalla caratterizzazione della sua natura sociale fu a lungo argomentata da Trotsky sia nella *Rivoluzione tradita* sia in *In difesa del marxismo*. Il mantenimento corretto di questa posizione non fu indolore: costò a Trotsky la scissione della minoranza interna alla sezione americana della Quarta Internazionale, la più consistente del suo movimento, e innumerevoli incomprensioni. E tuttavia Trotsky la difese sino in fondo.

Come è facile capire, la difesa dell'URSS da parte di Trotsky non aveva nulla di sentimentale. Il sentimento di ostilità verso una burocrazia che l'aveva espulso, esiliato, calunniato, che aveva sterminato i suoi figli e migliaia di comunisti rivoluzionari avrebbe potuto trascinare ben altre posizioni. Ma Trotsky era un marxista rivoluzionario, determinava le proprie posizioni nell'arena mondiale non in base ai propri sentimenti personali ma ai principi e alle necessità della rivoluzione internazionale. La difesa delle trasformazioni sociali dell'Ottobre e del loro contenuto storico progressivo era parte di questa prospettiva generale.

Domanda: come si possono conciliare la difesa dell'URSS dai nazisti e l'accordo coi nazisti per lo smembramento dell'URSS? Qualunque persona di normale intelligenza e soprattutto intellettualmente onesta non avrebbe dubbi: in nessun modo. Ma i nostri autori si sono

preoccupati di aggirare la domanda stessa nel modo più semplice: tacendo ai propri lettori la posizione di Trotsky di difesa incondizionata dell'URSS.

Era l'unico modo di difendere la calunnia volgare posta a fondamento del proprio scritto.

LA TEORIA DELLA SIMULAZIONE

Cosa resta a questo punto della leggenda nera dell'accordo di Trotsky coi nazisti e del relativo volo di Pjatakov? Nulla, letteralmente nulla.

I nostri autori hanno intrapreso l'avventura di un romanzo poliziesco costruito sulla fantomatica ricevuta di una lettera di Trotsky a Radek di cui nessuno sa nulla, quando migliaia di lettere riservate e pubbliche, centinaia di scritti, decine di libri, l'intera vita di un movimento internazionale documentano in forma inequivocabile e concorde la totale falsità della calunnia staliniana.

Come venir fuori da questo disastro?

I nostri autori hanno pensato di ovviare al proprio infortunio nell'unico modo possibile: invertendo i ruoli tra realtà e finzione. La fantomatica lettera di Trotsky a Radek di cui nessuno sa nulla, e le deposizioni di due imputati testimoni ricattati (Pjatakov e Radek) diventano la realtà. Mentre la realtà della vita politica pubblica di Trotsky e del suo movimento internazionale diventano una finzione scenica, una recita cinica, un'astuta simulazione finalizzata a nascondere la verità al mondo intero.

L'intero libro è attraversato dalla rappresentazione di questa commedia dell'inganno. La grande menzogna di Trotsky. Trotsky campione di disinformazione e spionaggio. Trotsky cinico doppiogiochista che nasconde ai suoi stessi compagni rivoluzionari la trama segreta dei propri accordi inconfessabili col nemico. Trotsky intelligente e astuto manipolatore di tante ingenuose coscienze sedotte dalle sue suggestioni...

Anche in questo caso i nostri autori non inventano nulla. Ancora una volta riprendono per filo e per segno la rappresentazione di Trotsky curata dai suoi boia, sotto la regia di Stalin.

Trotsky stesso ridicolizzò all'epoca con amare e ironiche considerazioni questa rappresentazione grottesca:

«[...] È possibile a scopi simulatori scrivere cinque, dieci, cento lettere. Ma non è possibile mantenere per anni e anni un'assidua corrispondenza con innumerevoli persone, vicine e lontane, al solo scopo di ingannare l'umanità, cui aggiungere poi gli articoli e i libri. [...] Un lavoro interamente pervaso dallo spirito di proselitismo deve necessariamente rivelare il vero volto dell'autore e non la maschera di un momento. [...] Appelliamoci infine all'imparzialità matematica. Risulta dai due processi di Mosca che la mia attività criminale si riduce a due incontri a Copenaghen, due lettere a Mrackovskij e compagni, tre lettere a Radek, una lettera a Pjatakov, una lettera a Muralov, una conversazione di venticinque minuti con Romm, un colloquio di due ore con Pjatakov. Questo è tutto. In conclusione le conversazioni e corrispondenze con i presunti congiurati, secondo le loro stesse dichiarazioni, avranno richiesto tutt'al più dodici o tredici ore del mio tempo. Tutto

qui. Ignoro la durata attribuita ai miei "colloqui" con Hess e con i diplomatici giapponesi, ma aggiungiamo in linea di massima altre dodici ore. Otterremmo un totale di tre giorni al massimo. Ora gli ultimi otto anni del mio esilio comprendono circa 2920 giorni di lavoro. I libri, gli articoli che ho pubblicato, le mie lettere [...] dimostrano che non ho sprecato questo tempo: avrei impiegato 2917 giorni di lavoro a scrivere libri, lettere e articoli dedicati alla difesa del socialismo, della rivoluzione proletaria, alla lotta contro il fascismo e contro ogni altra specie di reazione; [...] e invece avrei dedicato tre giorni - dico tre giorni! - a cospirare nell'interesse del fascismo. [...] Vi è dunque una certa sproporzione tra i miei due campi di attività, quello pubblico e quello segreto. La mia attività pubblica, vale a dire quella ipocrita, destinata unicamente a camuffare quell'altra, sarebbe quantitativamente e oso pensarla qualitativamente mille volte superiore alla mia attività segreta, vale a dire quella "vera". Avrei costruito un grattacielo per nascondere un topo morto. Non è davvero molto convincente.» (Trotsky, I crimini di Stalin)

Non lo è, in effetti.

E tuttavia in questa rappresentazione dell'assurdo finalizzata alla difesa della più inverosimile delle calunnie non c'è solo una macroscopica irrazionalità. C'è qualcosa di più, e di più profondo. C'è la cultura dello stalinismo e il suo riflesso capovolto nella rappresentazione delle proprie vittime.

Una burocrazia parassitaria che doveva il proprio potere alla rivoluzione che aveva tradito incarnava per definizione un inganno vivente. La celebrazione rituale della rivoluzione d'ottobre era ridotta a coreografia di regime, retorica vuota di frasi ripetute in occasione, in cui le parole avevano perso ogni legame con la realtà, in cui chi parlava non credeva a nulla di ciò che affermava. La psicologia sociale di questa casta, che incarnava una realtà dissociata dalla propria autorappresentazione, percepiva i marxisti rivoluzionari e le loro idee come un autentico incubo. Come la memoria del passato rivoluzionario che si era cancellato e che tuttavia minacciava il proprio ritorno. Trotsky era l'impersonificazione di questo incubo. Nella sua demonizzazione ossessiva non c'era solo la macchinazione poliziesca e criminale, ma anche il riflesso di una paura autentica, la paura delle masse e della rivoluzione. Occorreva esorcizzare questa paura, occorreva vestire l'incubo della rivoluzione con l'abito della congiura, della trama col nemico, della menzogna, per darle una immagine respingente agli occhi dei lavoratori. E nulla era più consono allo spirito gretto dei funzionari d'apparato e di polizia che l'architettura fantastica di trame poliziesche nelle quali il nemico rivoluzionario, cioè Trotsky, finiva col vestire gli stessi panni del burocrate: doppiogiochista, mentitore seriale, orditore di sabotaggi e terrore. In poche parole, un criminale.

I processi di Mosca si nutrono di questa cultura, e di questa cultura è impregnato sino al midollo il libro dei nostri autori. Nelle pagine del libro non c'è solo il riciclaggio delle veline staliniane degli anni '30; c'è il riflesso, purtroppo, di una psicologia politica formatasi alla lunga scuola dello stalinismo. Una psicologia politica estranea alle questioni di principio, che fatica a pensare che i comunisti rivoluzionari pensino realmente ciò che dicono, e agiscano in coerenza con ciò che pensano; che è portata con spontanea naturalezza a leggere la storia come intrigo, sotterfugio, doppiezza. Anche la storia di chi come Trotsky ha sacrificato ogni cosa, a partire dalla propria vita, ai principi delle proprie idee.

In questo senso il libro, attraverso le sue falsità e persino al di là di esse, rappresenta a suo modo un manifesto autentico del neostalinismo.

IL VERO ACCORDO COI NAZISTI: IL PATTO D'AMICIZIA MOLOTOV-VON RIBBENTROP

E infine. L'aspetto più tragico e comico del *Volo di Pjatakov* non sta in ciò che "rivela" ma in ciò che nasconde. La presunta rivelazione dell'accordo tattico fra Trotsky e i nazisti nasconde l'accordo tra Stalin e Hitler, attraverso Molotov e Von Ribbentrop, del 1939. Il capovolgimento di ruolo tra finzione e realtà non può essere più clamoroso. Ma non si può mettere a carico dei nostri poveri autori il peso drammatico della storia reale, così diverso da quella immaginaria.

È un fatto: lo stesso regime staliniano che dal 1934 al 1939 aveva infangato Trotsky come agente di Hitler, che aveva promosso in tutto il mondo, a partire da Mosca, il processo ai trotskisti come «belve della Gestapo», realizzava nel 1939 l'accordo con Hitler e con la Gestapo. Prima un patto di non aggressione (23 agosto 1939), poi un trattato di amicizia (28 settembre 1939).

Non fu un amore platonico. Hitler ottenne da Stalin la fine del negoziato con la Gran Bretagna, la revoca del patto di assistenza con la Francia (siglato nel 1935), le spalle coperte ad Est, il via libera all'invasione della Polonia, l'apertura della seconda guerra imperialista. Stalin ottenne da Hitler la spartizione della Polonia e la promessa di un'area di influenza sovietica nei Balcani, nell'Europa sud-orientale (Romania, Bulgaria) e in Medio Oriente (Turchia e Persia). I protocolli segreti allegati all'accordo erano al riguardo inequivocabili. Il Patto avrebbe dovuto durare «dieci anni» (art. 6), e in caso di mancata disdetta dopo la prima scadenza doveva considerarsi automaticamente rinnovato. Fu Stalin in persona ad assicurare Hitler: «Il governo sovietico prende il patto molto sul serio. Posso garantire con la mia parola d'onore che l'Unione Sovietica non ingannerà il suo contraente».

Stalin fu di parola.

Per due anni l'URSS collaborò col militarismo nazista e la sua guerra. I porti russi offrirono un punto d'appoggio alla marina tedesca per la riparazione delle navi da guerra e il loro equipaggiamento (come a Murmansk). Fu concessa agli incrociatori tedeschi la rotta del Mare Artico per raggiungere il Pacifico. Fu ufficialmente appoggiata la Germania nella sua lotta contro il blocco britannico (Molotov, 31 ottobre 1939). Fu chiuso il passaggio attraverso i Dardanelli alle navi francesi e inglesi a tutela della Germania.

Inoltre per due anni il regime staliniano sostenne il militarismo nazista sul piano economico, persino al di là delle clausole del Patto di amicizia siglato. Nei primi dodici mesi l'URSS fornì alla Germania 500 milioni di marchi in termini di materie prime (quasi il triplo dei 180 milioni previsti). I tempi di fornitura alla Germania furono accorciati per sostenere il suo sforzo bellico. 900.000 tonnellate di petrolio russo entrarono nella macchina da guerra nazista, ben il 30% del fabbisogno annuale tedesco. Il sostegno del regime staliniano fu vitale per la prima espansione militare hitleriana in Europa. Stalin giunse a dire che «[...] l'URSS non può dichiararsi d'accordo con le potenze occidentali qualora esse creino

condizioni tali da indebolire la Germania e metterla in una situazione difficile. In ciò consiste la comunità di interessi tra Germania e Unione Sovietica.» (18 ottobre 1939).

Nel nome di questa "comunità di interessi" lo stalinismo usò il Comintern in funzione del proprio patto con Hitler. Nel pieno dell'offensiva militare nazista e della progressiva occupazione nazista dell'occidente europeo, la propaganda del Comintern, su scala mondiale e nei diversi paesi, si indirizzò principalmente contro le democrazie imperialiste di Gran Bretagna e Francia, presentate come le prime responsabili della guerra. La campagna "per la pace" finiva così per coprire gli interessi dell'imperialismo tedesco. In Francia, il gruppo parlamentare comunista propose al Presidente della Camera Herriot l'accettazione delle "offerte" tedesche nel nome della pace (1 ottobre), e i capi del PCF giungeranno a salutare festosi l'ingresso delle truppe tedesche a Parigi offrendo ad esse la propria collaborazione nel nome del Patto di amicizia tra URSS e Germania.

In Gran Bretagna il deputato comunista Gallacher alla Camera dei Comuni dichiarò pubblicamente il proprio sostegno alla Germania, con analoghi argomenti (3 ottobre). In Belgio il partito comunista appoggiò Degrelle, capo del movimento reazionario filotedesco dei rexisti, contro ogni politica di resistenza all'invasione nazista.

Intanto a Mosca il dirigente del Partito Comunista Tedesco in esilio Walter Ulbricht, tra i pochi scampati alle purghe staliniane, invitò pubblicamente i lavoratori tedeschi a rimanere leali ad Hitler nel nome di "una buona causa". Mentre nel nome di questa buona causa Stalin consegnò direttamente ad Hitler e alla Gestapo il grosso dei comunisti tedeschi esuli a Mosca.

Ai nostri autori chiediamo: questa politica staliniana ha qualche parentela, fosse pure remota, non diciamo col comunismo, ma anche solo con le ragioni della democrazia e gli interessi internazionali della classe lavoratrice? Il Comintern che per due anni (e quali anni!) si piega agli interessi di un regime nazista che aveva trucidato la classe operaia tedesca ha qualche relazione con l'Internazionale Comunista di Lenin e di Trotsky che investiva ogni sforzo nella rivoluzione in Germania? Un apparato burocratico che ha prostituito sino a tal punto il nome stesso del comunismo non è lo stesso che ha portato al patibolo tutti i dirigenti della Rivoluzione d'ottobre con l'accusa di... complicità coi nazisti?

Non si risponda buttando la palla in tribuna con la tradizionale evocazione della grande guerra patriottica condotta dall'URSS contro i nazisti dopo il 1941 e la vittoria di Stalingrado, perché così ci si infila in un altro vicolo cieco. Nel nome della difesa dell'URSS il movimento rivoluzionario internazionale sostenne la resistenza sovietica al nazismo e salutò la vittoria dell'Armata Rossa contro la belva hitleriana. Non è di questo che si sta discutendo. Le domande sono altre: fu Stalin a rompere con Hitler o fu Hitler a rompere con Stalin? Perché la Germania attaccò l'URSS e in che condizioni si trovò l'URSS di fronte all'attacco tedesco? È a Stalin o al grande popolo sovietico che va attribuito il merito storico della disfatta nazista?

Le nostre risposte sono basate sui fatti.

Hitler ruppe il patto d'Amicizia che Stalin gli aveva regalato per diverse ragioni. Non solo per il mancato accordo sul petrolio rumeno, che pur giocò un ruolo; ma anche e soprattutto perché pensava di poter annientare rapidamente la resistenza dell'URSS. E pensava di poter annientare rapidamente l'URSS anche perché Stalin aveva sterminato tre anni prima tutto lo

Stato Maggiore più prestigioso dell'Armata Rossa - a partire da Tuchačevskij per finire con decine di migliaia di ufficiali, nella preoccupazione che potesse ostacolare il suo potere assoluto. Con quale accusa si sterminarono gli ufficiali dell'Armata Rossa? Naturalmente con l'accusa di... collaborazione con Hitler. L'indebolimento dell'Armata Rossa fu tale da incoraggiare l'ambizione di Hitler. E lo sfondamento iniziale su tutta la linea da parte delle armate tedesche, col rischio di una tragica disfatta sovietica, ha dimostrato materialmente che l'ambizione aveva un fondamento, tanto più a fronte di uno Stalin talmente sorpreso dall'attacco dell'amico hitleriano che non credeva ai primi dispacci militari e chiedeva all'Armata Rossa di non rispondere per "non cadere nella provocazione".

Poi la storia della guerra ha preso un altro corso, impreveduto da Hitler. L'immensa profondità del territorio russo e la straordinaria resistenza di un popolo intero all'invasione nazista hanno posto le premesse dell'inversione progressiva dei rapporti di forza e della sconfitta finale tedesca. Non *grazie* a Stalin ma *nonostante* Stalin, lo stalinismo e i suoi crimini.

IN CONCLUSIONE

Dopo aver infamato per cinquecento pagine la figura di Trotsky a difesa di Stalin, i nostri autori hanno avuto il buon gusto di concludere così il proprio testo, unendo il macabro e il ridicolo:

«La pena che vorremmo infliggere a Trotsky per il suo accordo con il diavolo nazista? Anche se la storia è andata diversamente avremmo preferito che Trotsky fosse sopravvissuto nell'agosto del 1940 all'attentato compiuto ai suoi danni da Ramon Mercader, potendo quindi assistere in seguito all'arrivo dell'Armata Rossa stalinista a Berlino [...].»

Evidentemente i nostri autori pensano che la sconfitta di Hitler sarebbe stata «una pena» (!!?) per Trotsky. Addirittura una pena più grave del piccone assassino che nel 1940 si abbatté sul suo capo su mandato di Stalin, già da un anno "amico" di Hitler.

Noi comunisti non abbiamo invece alcuna pena da chiedere per i nostri poveri autori, perché non li facciamo responsabili delle menzogne che hanno ricopiato. E perché, francamente, non abbiamo né la speranza né la volontà di redimerli. Abbiamo invece un augurio sincero da rivolgere a quei giovani sinceramente rivoluzionari che hanno realmente creduto a Stalin come simbolo della rivoluzione, magari ingannati da qualche cattivo maestro: studiate con spirito libero la storia vera del movimento operaio e comunista. Perché la verità della storia non guarda solo al passato ma al futuro, e la rivoluzione non avrà futuro se non sa rileggere il proprio passato.

Marco Ferrando